

Finale

Vi fu un'epoca remota in cui gli uomini non sapevano né leggere né scrivere.

A quei tempi, in ogni città, in ogni villaggio, ogni uomo aveva il compito specifico di ricordare qualche cosa e di tramandarne la memoria ai figli: c'erano i cantastorie che tramandavano le leggende, c'erano gli artigiani che tramandavano i mestieri, c'erano gli scienziati che tramandavano la sapienza; c'erano, poi, gli strilloni che diffondevano le notizie e i messi che trasmettevano i messaggi: insomma, una gran bella organizzazione.

Le cose erano un po' più complicate per quanto riguardava la pubblica amministrazione e le faccende d'anagrafe e tribunale: al problema si era ovviato selezionando persone, particolarmente dotate, che tenevano a mente i nomi, i confini, le proprietà e le malefatte di tutti e, a richiesta, sciorinavano, a viva voce, tutte le informazioni necessarie ad un vivere civile.

Abitava, allora, in un grande paese affacciato sull'Oceano, un giovane Principe.

La Natura tanto gli aveva dato in dono, ma una cosa gli aveva sottratto fin dalla nascita, un bene fondamentale ora e più ancora allora: la memoria.

Ogni mattina al risveglio il Gran Ciambellano doveva ricordargli, pazientemente, chi fosse, perché si trovasse in quel letto, perché abitasse quel palazzo, perché possedesse quel Regno prospero e felice.

Ogni mattina, con la discreta compagnia di servi, incaricati di accudirlo ma, soprattutto, di badare che non si perdesse sulla strada del ritorno, il Principe usciva dal suo Palazzo di giada e avorio e si recava al suk.

Al suk, tra montagne di spezie variopinte e odorose, quarti di bue, pietre preziose, pozioni magiche, noci di cocco, formaggi, cipolle, frittelle, sanguinacci, uva, avori, verdure, fichi, profumi, bevande, oro, argento, unguenti, angurie, pesci, insaccati, pelli, cotone, arance, sete, broccati, legumi, datteri, pollame, dolciumi, banane, porpore, bottoni, pagnotte, limoni, sementi, uova, stoviglie e tappeti, tra sfaccendati, contadini, mosche, gendarmi, cani,

chiromanti, usurai, topi, massaie, pecore, mendicanti, facchini, calzolari, armaioli, cavalli, biscazzieri, falegnami, galline, imbroglioni, eunuchi, sarti, astrologhi, cartomanti, turisti, filatrici, pastori, ubriaconi, guaritori, vacche, cambiavalute, nani, cuochi, schiavi, barbieri, pizzicagnoli, maiali, maniscalchi, mangiafuoco, giocatori, pirati, trippai, mantenute, zanzare, mezzane, guitti, stregoni, azzec-cagarbugli, beduini, gatti, donnaioli, satanisti, curiosi, attacca-brighe, storpi, marinai, asini, sicari, falsari, cerusici, artigiani, danzatrici del ventre, sofisti, avventurieri, poeti, incantatori di serpenti, borsaioli, odalische, gabellieri, osti, invertiti, cammelli, acrobati, zufolatori, affittacamere, speciali e cavadenti, tra grida rauche di mercanti e mediatori e urla acute di bambini che si rincorrevano tra la folla, si davano appuntamento tutti i notabili del Regno, un pò per controllare i commerci, un po' per darsi un tono e ricevere l'omaggio della gente.

Invariabilmente, ogni mattina, il nostro Principe, incontrando al suk la più bella delle bellissime figlie del suo Visir, cadeva innamorato, giurava eterna fedeltà e programmava la data del matrimonio, per poi tornare a casa dimentico di tutto, con un gran buco in fondo al cuore, a cui non riusciva a dare un nome.

“Ogni giorno, mio Signore, tu mi estorni il tuo amore e mi chiedi in sposa. Ogni giorno, mio padre acconsente e io, che ho imparato ad amarti, attendo con trepidazione la tua visita a casa mia. Ogni sera, però, tu non ti presenti e la mattina dopo, incontrandomi, dichiaro nuovamente il tuo amore, come se fosse la prima volta in vita tua che m’incontri. Questo comportamento è veramente molto strano, al punto che comincio a pensare che tu voglia prenderti gioco di me!” - gli disse un giorno, spazientita la bella figlia del Visir.

“Mia adorata, come puoi pensare che io mi prenda gioco di te?”

Il fatto è che sono senza memoria e di sera, purtroppo, non ricordo più cosa ho fatto alla mattina. Il mio affetto però è sincero, lo puoi capire tu stessa dal momento che ogni volta che ti incontro, cado ai tuoi piedi pazzo d'amore.

Innamorarsi è la cosa più bella del mondo e a me capita ogni mattina, ma io maledico la mia mancanza di memoria, perché di te non mi voglio solamente innamorare, ma con te voglio anche vivere e invecchiare!”

“Temo che invecchieremo, infatti, nell’attesa che ti ricorda le promesse che ci scambiamo. Io sono molto paziente, ma ogni pazienza ha un limite.”- gli rispose, con voce più sconsolata che irosa, la ragazza.

“Stai tranquilla mia adorata: troverò il modo di risolvere definitivamente questo guaio! Fai uccidere il vitello grasso, prepara i datteri: domani ti sposo, stanne certa!”

Chi è nato in faccia al mare lo sa: le onde parlano una lingua antica come il mondo, basta sedersi e starle ad ascoltare.

Per questo, chi è nato in faccia al mare, quando un cruccio o un problema gli avvelenano il cuore, va sulla spiaggia, al limite estremo della battigia, dove l’acqua si confonde con la sabbia e lì, se si concentra, può trovare le risposte che cerca.

Il giovane Principe smemorato, con la punta della spada, cominciò a tracciare sulla sabbia i tratti del volto della sua amata e l’onda, con le sue ultime propaggini di schiuma, cancellò il suo lavoro e ogni volta che egli ridisegnava quel viso, implacabile, l’onda scompigliava e rendeva incomprensibili quei segni.

Questo dialogo tra l’uomo e i flutti andò avanti per un pezzo, finché finalmente il Principe capì cosa il Mare voleva dirgli: si ritrasse di qualche passo dalla battigia e, di nuovo, disegnò il volto della sua promessa e questa volta nulla lo cancellò, fece allora qualche passo ancora indietro e ancora una volta tracciò per terra i lineamenti della donna, senza che l’onda li scompigliasse.

Come preso da furore il Principe imboccò, allora, la strada per casa, inseguito dai servitori trafelati, che tenevano sollevati sui fianchi i loro pantaloni con lo sbuffo, per star dietro alla sua corsa. Quando avvertiva il pericolo di dimenticare nuovamente ogni cosa, tracciava per terra, sulla cortecchia di un albero, con un graffio su di un muro quei segni che gli permettevano di tenere dentro di sé quell’immagine a lui così profondamente cara quanto per lui così facilmente evanescente.

Giunto, infine, a Palazzo, con un pezzo di carbone, disegnò sul muro quel viso tanto amato, accanto vi pose un cuore e accanto al cuore il proprio volto.

Ogni volta che aveva anche solo l’impressione di dimenticare, di nuovo tracciava sulla parete quei tratti monitori e il sonno lo colse, ancora col carbone nella mano annerita, la guancia appoggiata

all'avambraccio, il corpo esausto steso su un divano, circondato da centinaia di disegni che, ormai tappezzavano tutti i muri e persino i soffitti della Reggia.

La mattina dopo, svegliandosi come ogni giorno immemore, guardando quei segni, per la prima volta in vita sua, con dolce meraviglia, ricordò.

Fu così che il Principe riuscì finalmente a sposare la più bella delle bellissime figlie del suo Visir e fu così che egli per puro caso, o forse è meglio dire per vero amore, inventò la scrittura: da quel giorno, infatti, si diffuse tra gli uomini l'uso di servirsi dei segni per rappresentare le cose e trasmetterle e ricordarle.

Col passare del tempo l'umanità mise a frutto la sua intelligenza, per migliorare quel nuovo sistema di comunicazione: dai disegni si passò agli ideogrammi, dagli ideogrammi all'alfabeto; parallelamente divenne più efficace e rapido il metodo di scrittura: dal legno carbonizzato all'inchiostro, dalla penna d'oca alla Mont Blanc, dalla biro al Personal Computer.

Con le lettere dell'alfabeto si possono fare tante cose: redigere atti, stendere contratti, vergare messaggi, scrivere trattati, lanciare invettive, comporre poesie o narrare storie come, a volte, ci capita di fare.